

la guerra in america

Il Mibtel perde il 6,27%. In quattro giorni bruciati 150mila miliardi di lire. A fondo gli energetici

Le Borse spazzate dai venti di guerra

La paura di un'escalation militare affonda i listini. I gestori: mantenere la liquidità

Roberto Rossi

MILANO Da Kandar l'annuncio è arrivato in mattinata e sui mercati internazionali è piovuto come un macigno. E come tale li ha portati a fondo. I talebani, gli studenti islamici che hanno assunto il potere a Kabul a partire dal 1996, lo hanno dichiarato in modo semplice quanto efficace.

Tra le varie piazze internazionali Amsterdam è stata la peggiore

«Siamo pronti a pagare qualsiasi prezzo e a usare tutti i mezzi per vendicarci se attaccati dagli Stati Uniti». Questa scarsa comunicazione è bastata ai mercati mondiali, orfani della guida spirituale di Wall Street, che riaprirà lunedì prossimo, per rotolare a capofitto. A Milano, il Mibtel ha chiuso a -6,27%, Londra si è fermata a -3,55%, Parigi -4,97%, Amsterdam la peggiore a -7,25%. In quattro giorni, in termini di capitalizzazione, la sola Milano ha perso 150.000 miliardi di lire, dei quali 67mila solo ieri.

Ieri quindi il centro dell'attenzione non è stato Wall Street. Non Londra o Francoforte, né Milano o Parigi, ma Kandar, la capitale spirituale nel sud Afghanistan. A dir la verità a metà seduta si era avuta l'impressione che i mercati avessero digerito i proclami di guerra, invertendo allo stesso tempo la tendenza negativa. Poi sono arrivate altre due notizie che hanno messo in ginocchio le Borse. La prima circolava già dalla mattina. George Bush, il presidente degli Stati Uniti, ha richiamato le truppe riservate. Ma quella che ha fatto tremare i vari broker di Londra, dalla quale la notizia si è diffusa, è che il Comando della marina militare Usa ha prenotato una petroliera, la Presnya, battente bandiera cipriota, per trasportare 28.000 tonnellate di carburante per aviazione dalla Grecia al sud della Spagna con carico oggi. Inoltre la Marina Usa ha aperto un'asta per l'ingaggio di due petroliere per il trasporto di 235.000 barili di diesel per motori marini da Kuwait a Diego Garcia, sede di una base militare Usa nell'Oceano Indiano, e dalla Corea del Sud al Giappone. Le notizie hanno incrementato quindi i già forti timori di guerra e i listini europei sono nuovamente precipitati.

Il crollo delle Borse europee ha quindi il volto della paura e dell'attesa di un nuovo possibile conflitto internazionale. Il timore è stato confermato dagli esperti finanziari del Vecchio Continente. «Nessuno vuole possedere azioni durante questo fine settimana - spiega Thomas Pethofer della Gerling Investments

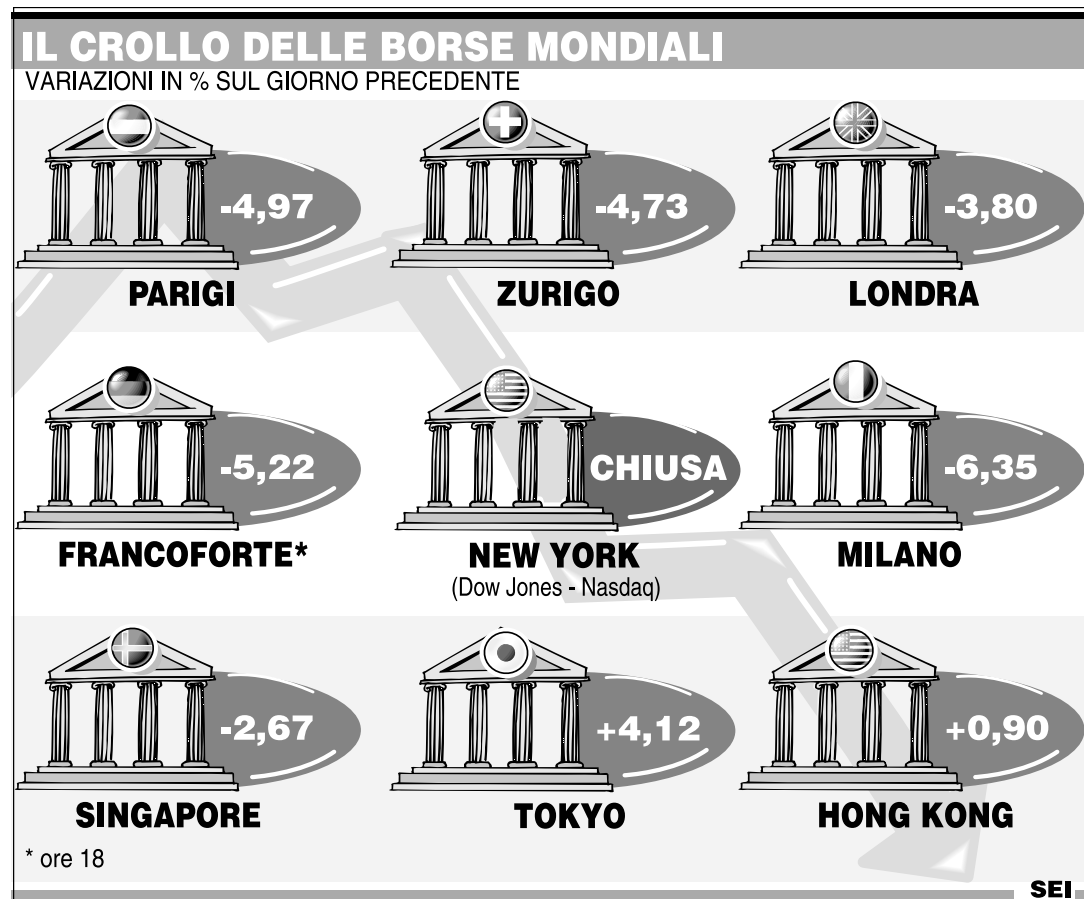
di Colonia - ci sarà una escalation militare della situazione con un attacco degli Stati Uniti, forse la prossima settimana. In questo momento ha concluso il gestore - è meglio mantenere denaro liquido». Sull'onda di queste considerazioni, condivise da altri tra analisti e operatori finanziari continentali, le vendite da parte degli investitori si sono concentrate sui titoli legati alle compagnie aeree, sugli automobilistici, sui tecnologici e sui media. «Le compagnie aeree - sottolineano in una nota agli investitori Mark Tinker e Michael OSulli-

van, esperti in strategie finanziarie di Commerzbank Securities - soffriranno a lungo un declino nella crescita dei passeggeri». Uno dei primi effetti lo si è registrato per la compagnia di bandiera italiana. Alitalia, per la quale la casa d'affari JP Morgan ha ridotto il rating da market perform a market underperform (cioè sotto l'andamento del mercato). Il titolo quotato nel Midx, rinviato al ribasso, è tornato in contrattazione poco dopo le 16 e ha perso sul finale il

9,68% a 0,713 euro dopo un minimo di 0,706 euro, nuovo record negativo. Anche a Londra, British Airways è arrivata a perdere addirittura il 16,71%.

Un altro settore particolarmente colpito è stato quello energetico. I vari titoli sono crollati, mentre i prezzi del petrolio sono continuati a salire. Perché? Se gli Usa, ad esempio, attaccassero l'Afghanistan e cominciasse la guerra in Medio Oriente - spiega un broker -, seguirebbero gravi conseguenze per l'approvvigionamento energetico. In questo caso il prezzo del greggio andrebbe alle stelle e l'economia mondiale potrebbe scivolare in una recessione che toccherebbe tutti.

In questa ventata di pessimismo che ha investito le Borse mondiali c'è anche chi, come il ministro delle finanze tedesco Hans Eichel, tenta di infondere fiducia. «La reazione dei mercati azionari agli attacchi terroristici compiuti in Usa non sono giustificati dai fondamentali economici - ha detto Eichel, intervistato a margine del salone dell'auto a Francoforte -, anche se è comprensibile che molti stiano reagendo con nervosismo, ma la situazione tornerà alla normalità». Le Borse non sembrano essere d'accordo.



Quasi il 5% in meno in un anno. Si accentuano i timori di una recessione economica

In calo la produzione Usa Mai così male dal 1960

Laura Matteucci

MILANO Gli Stati Uniti sull'orlo della recessione, una bomba a tempo per le economie di tutto il mondo. Imperscrutabile, a tutt'oggi, la gravità dell'impatto degli attentati terroristici sulla congiuntura Usa, ma di certo è impossibile attendersi qualcosa di buono. Anche perché, già prima di martedì, la stagnazione si andava trasformando in crisi vera e propria. Ad agosto, per l'undicesimo mese consecutivo, la produzione industriale ha registrato un calo dello 0,8% su base mensile, il più pesante dal dicembre 1960, ed una diminuzione del 4,8% su base annuale. Il dato, diffuso ieri dal Federal Reserve Board, è peggiore delle previsioni degli analisti, che si attendevano una diminuzione dello 0,5%. Lieve incremento, invece, per i prezzi alla produzione e per i consumi, il cui livello è stato finora in grado di so-

stenere l'economia Usa e per il quale, adesso, si teme invece una brusca inversione di marcia. In difficoltà, soprattutto, viaggi e beni durevoli: una forte diminuzione delle spese in questi settori sarebbe già in grado di far scivolare l'America nella recessione. Pessimismo diffuso anche per quanto riguarda le stime di crescita del Pil per il 2001, ferme all'1,5%: il che significherebbe un ritmo di un terzo inferiore a quello del 2000.

Fino a martedì scorso, erano state proprio le vendite al dettaglio a sostenere la speranza di una possibile ripresa a breve termine: sempre nell'agosto scorso, le vendite erano cresciute dello 0,3%, in aumento dello 0,2 sull'indice del mese precedente. Nel complesso, il loro livello ha toccato in agosto i 293,08 miliardi di dollari, in calo rispetto ai primi mesi del 2001, comunque segnale inequivocabile di un Paese ancora in grado di spendere. Perché, finora, la fiducia degli americani nell'invo-

labilità del loro Paese, e nell'impossibilità di una sua caduta economica e finanziaria, non era stata intaccata. Tanto che ad agosto l'indice mensile del Napm (l'Associazione nazionale responsabili per gli acquisti) era cresciuto del 47,9%, ben al di sopra delle previsioni degli analisti, che si aspettavano di non superare quota 44%.

Gli altri indici, peraltro, già quest'estate avevano imboccato una strada discendente. Quello della produzione industriale innanzitutto, ma anche la capacità di utilizzo degli impianti, scesa a 76,2% contro il 76,6 ipotizzato dagli economisti, ha segnato il record negativo dal luglio 1983. Sempre nel mese di luglio, la produzione industriale era scesa dello 0,1% sul mese precedente, e la capacità di utilizzo era al 75,5%. Ma sono in molti, tra gli analisti, a pensare non sia stato ancora toccato il «bottom», il livello più basso della produzione. Una prospettiva che po-



trebbe indurre la Federal Reserve, la Banca centrale americana, ad un ulteriore taglio dei tassi già prima del 2 ottobre, data in cui si riunirà il Fomc, il Federal Open Market Committee.

Nell'attesa, l'America sotto shock resta, almeno in gran parte,

intrapolata in un inedito isolamento: sono lunghe chilometri le file di camion alla frontiera con il Canada in attesa di controlli, ancora ben lontana dal tornare a regime la situazione dei voli nazionali e, soprattutto, internazionali. Wall Street non riaprirà che lunedì, con prospettive del

tutto incerte. Già questo basta a produrre danni difficilmente quantificabili, che il nuovo intervento della Fed - un secondo rifinanziamento del sistema bancario, ieri, per un importo corrispondente a 81,25 miliardi di dollari - non può che tentare, al massimo, di tamponare.

Intervista all'economista Nicola Rossi. «Molto dipenderà dalle scelte che gli Stati Uniti e i Paesi alleati faranno per rispondere all'attacco dei terroristi»

«Le minacce più pericolose sono il panico e il caro petrolio»

Bianca Di Giovanni

ROMA I segnali sono tutti preoccupanti, ma «per fortuna non si può parlare di uno stadio di economia di guerra». Almeno per il momento. Gli scenari possono cambiare nel giro di poche ore, e molto dipenderà dalla risposta che l'America deciderà di dare. Così la pensa Nicola Rossi, docente di economia all'Università di Tor Vergata. Non è economia di guerra, e non lo diventerà se si tiene a bada il panico e soprattutto se il petrolio non schizza troppo in alto. «Panico e petrolio troppo caro sono gli ingredienti di un'economia bellica, ma oggi non siamo ancora a quel punto - dichiara - Il petrolio ieri era ancora a quota 29 dollari, lontano dai 34-35, che fanno parlare di shock petrolifero». Eppure già ieri la «febbre bellica» è salita all'inverosimile: prima i Talebani hanno inneggiato all'Islam contro l'Occidente, poi il Senato di Washington ha autorizzato il presidente Bush ad usare la forza. Quanto basta per far crollare i mercati, che infatti hanno virato tutti al ribasso nel primo pomeriggio. Senza contare che i senatori americani hanno anche varato un finanziamento di 80mila miliardi (quanto una maxi-manovra italiana) per il contrattacco Usa.

È davvero fuori luogo parlare di economia di guerra?

«È ancora prematuro parlare di uno stadio di economia bellica»

«Per fortuna sì. Cercherei di tenere i piedi per terra, nel senso che sapevo benissimo che ogni valutazione dal punto di vista economico dipende crucialmente dalle scelte che gli Usa e i Paesi alleati faranno per rispondere all'attacco. Ancora non sappiamo quale sarà la qualità e la quantità dell'intervento. È prematuro parlare di economia bellica».

I tonfi della Borsa indicherebbero il contrario.

«Anche sulla Borsa bisogna leggere bene i fatti. Immediatamente dopo l'attacco i piccoli risparmiatori hanno lasciato in massa le Borse. Ma i grandi fondi non hanno reagito con alcun senso di panico. Al contrario: hanno tenuto le posizioni. Da questo punto di vista è stato opportuno tenere chiusa Wall Street fino a lunedì, per dare il tempo alle banche centrali di intervenire per

fornire ai mercati la liquidità necessaria. E anche per dare ai mercati il tempo di far decantare la situazione in modo da evitare che il panico si diffonda ancora. Ripeto, quello che abbiamo visto è solo la paura dei piccoli risparmiatori».

Questo anche oggi (ieri, ndr), con il tonfo nel pomeriggio?

«Anche qui bisogna stare attenti alle dimensioni dei crolli. Quando si scambiano poche azioni, basta che poche persone decidano di vendere per far cadere il mercato. Ora bisogna capire esattamente chi ha venduto e in che condizioni. Con questo non voglio sostenere che non esista un problema, ma che per il momento il sistema economico occidentale ha tenuto abbastanza la calma».

Quale effetto ha l'attacco?

«Mi sembra abbastanza chiaro che l'effetto principale sarà un ritocco delle previsioni di crescita sia per quanto riguarda l'anno in corso, sia per l'anno prossimo, e con ogni probabilità anche un rinvio del momento della ripresa. Allora la domanda vera sta nella nostra capacità di impedire che un'ondata di panico prenda questo ritocco e lo trasformi in un evento pesantemente negativo. Insomma, la reazione finora non è stata devastante, ma se il panico si diffonde in maniera incontrollata - cosa che dipenderà anche dalla reazione americana - allora chiaramente la situazione potrebbe sfuggirci di mano. Per il

«Appare inevitabile un ritocco delle previsioni di crescita»

momento la situazione è sotto controllo, ma richiede il massimo grado di collaborazione internazionale».

A cosa servono le risorse stanziolate dalle banche centrali?

«Servono ai mercati per sostenere i corsi dei titoli. Sono una iniezione di liquidità, che in questo momento potrebbe scarseggiare».

Se l'America va in recessione, l'Europa la seguirà?

«Mi sembra abbastanza chiaro che l'Europa non ha ancora la possibilità di sostituirsi all'America nella funzione di traino dell'economia mondiale. Lo si è visto bene negli ultimi 18 mesi, quando in America cominciavano ad avvertirsi segnali di recessione, l'Europa non ha avuto la forza di sostituirsi integralmente. Sicuramente l'economia Usa per noi ha un peso, ma in questo caso un elemento essenziale è la collaborazione in-

ternazionale, il coordinamento delle scelte a livello internazionale».

Molti osservatori hanno segnalato la crisi profonda delle società Usa dei trasporti, in particolare le linee aeree.

«Le linee aeree sì, ma è probabile che questo significhi una ripresa invece delle azioni delle telecomunicazioni, e contemporaneamente ci potrebbe essere un incremento dei corsi del settore petrolifero».

Di fronte a questi eventi la globalizzazione appare un handicap, si cerca un rifugio che non si trova.

«Ma pensiamo veramente che se chiudessimo le frontiere risolveremo il problema?»

No, ma come ci può aiutare allora la globalizzazione?

«Nel garantire quel coordinamento e quella collaborazione internazionale, che è essenziale oggi da un lato a livello economico per evitare che un'economia colpita passi alla recessione, e dall'altro lato a fronteggiare i fenomeni terroristici. La questione della sicurezza o viene affrontata a livello globale, o resterà senza soluzione. Sarebbe impensabile rispondere ad un terrorismo globalizzato con scelte locali».

Tornando all'economia di guerra - che non c'è - quali sono le sue caratteristiche?

«L'economia di guerra di solito ave-

va una definizione molto precisa, che partiva dalle caratteristiche della guerra così come la conoscevano per fortuna molti anni fa, con Stati ed eserciti che si contrappongono. Dal punto di vista economico la guerra significa una pre-

senza molto più forte dello Stato, deviazione di tutte le risorse produttive verso il comparto bellico, un livello di consumi compresso per fare spazio ad altre necessità. Ma oggi siamo di fronte a una situazione molto diversa».

Per la pubblicità su **l'Unità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4213112
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561132-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2658635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070/1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0183.273371 - 273373
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA